

Anniversario della Dedicazione della Cattedrale di Fermo

27 Settembre 2020

Omelia

Ci incontriamo, la prima volta dopo il *confinamento*, per celebrare solennemente la festa della dedicazione di questa Chiesa, *Madre* di tutte le chiese della nostra Arcidiocesi. Quest'anno la ricorrenza è impreziosita dalla benedizione degli olii e dalla consacrazione del crisma, non avendo potuto celebrare in aprile la Messa crismale. Il rito mette in luce la Chiesa come sacramento di salvezza, che raggiunge e santifica ogni realtà; il rinnovo delle promesse sacerdotali, la presenza dei diaconi e la partecipazione seppur ridotta di religiosi, religiose e laici provenienti da tutta la diocesi esprimono la partecipazione all'unico sacerdozio di Cristo. È bello rivedere i volti di ciascuno di voi, seppur nascosti dalla mascherina, e penso a quanti, specialmente i sacerdoti ammalati avrebbero voluto partecipare a questa celebrazione.

Anniversario della dedicazione della Cattedrale e benedizione degli olii testimoniano l'unità della nostra comunità diocesana intorno al Vescovo, una unità mai pienamente raggiunta, ma verso la quale siamo incamminati. Per questo, ritengo che il nucleo centrale di questa riflessione debba riguardare il nostro *essere comunità*.

Viviamo un tempo che sta rivelando la nostra vulnerabilità personale, sociale, pastorale. Queste settimane, tradizionalmente dedicate alla programmazione della vita parrocchiale, ci vedevano indaffarati nell'accompagnare la ripresa delle attività, esperti ormai di una impostazione consolidata. E invece oggi ci riscopriamo incerti e disorientati. Il virus che da mesi ci attanaglia, ci costringe, forse provvidenzialmente, a sostare ed esercitare il discernimento comunitario della volontà di Dio in questo tempo che la fede ci dice essere comunque un *kairos*, „un tempo di grazia.

In fondo sta accadendo a noi quanto abbiamo ascoltato dal libro di Neemia, uno dei testi che descrive il ritorno del popolo di Israele dall'esilio in Babilonia. Davanti al tempio di Gerusalemme e le mura da ricostruire, in mezzo a macerie materiali e sociali, Israele si riunì in assemblea, non tanto per un'esigenza di aggregazione ma per riconoscersi comunità nell'ascoltare la Parola, approfondirla, e lasciarsene coinvolgere

fino alle lacrime, spronato e incoraggiato senza sosta dal sacerdote Esdra e dai leviti, esempi di zelo per tutti noi, specialmente presbiteri e diaconi, ministri della Parola.

In questo tempo di incertezza, ci chiediamo da dove ripartire, quali forme essenziali di vita ecclesiale potremmo oggi sperimentare. La Scrittura ci dice che quando il popolo di Dio ha cercato di ricostruire la sua identità dopo lo sfacelo, ha trovato unità intorno alla parola di Dio. Anche per noi dev'essere così: siamo chiamati a ritrovare la nostra identità nella Parola perché senza di essa la Chiesa è nulla, né la Parola, senza una comunità che la fa propria, può assolvere pienamente il suo compito. La Chiesa è sempre in ascolto della parola di Dio: da questa viene adunata e ne dipende totalmente, da essa deve lasciarsi giudicare, mettere in crisi e convertire.

Israele, nel comprendere la Parola si riconosceva comunità, e viceversa; piangeva perché sperimentava che la fede in Dio e la comunità non sono un dato teorico ma si impastano con storie, volti e relazioni a volte difficili e dolorosi da custodire. In tutto questo si sentiva accompagnato da Dio, perciò, nel fidarsi di Lui, disse convinto: Amen! Amen! E per evitare che lo scoraggiamento e la prostrazione per i propri peccati prendessero il sopravvento, il governatore Neemia esortò a fare festa, a mangiare insieme, a ritrovare forza nella gioia del Signore. Di solito quest'ultima parte non manca mai nei nostri incontri; dobbiamo chiederci se non debba saldarsi più fortemente anche con l'ascolto che la precede, ascolto della parola di Dio che si rivela non solo nella Scrittura ma anche negli eventi, nella storia, nella vita delle persone. Penso, per esempio, quale ascolto oggi siamo capaci di attivare verso le situazioni critiche dal punto di vista familiare, economico, sociale. Anche attraverso queste Dio ci parla.

Ascolto, comunità, relazioni di fraternità: ripartiamo da queste tre esperienze essenziali per vivere il tempo presente. So già che siamo tutti d'accordo sulla centralità della comunità, dell'ascolto e della fraternità ma dobbiamo avere l'umiltà di apprendere la *spiritualità*. Evidenzio una sola delle difficoltà che vedo emergere specialmente tra noi presbiteri: l'*autoreferenzialità* che, anche quando si accompagna a grande inventiva, carisma e zelo pastorale, di fatto impedisce di accogliere qualcosa che mi supera, nella quale devo integrare ed eventualmente ridimensionare le mie aspettative. Solo guardando all'umiltà di Cristo, di cui oggi ci parlava Fil 2, seconda lettura della XXVI domenica, possiamo costruire relazioni di fraternità.

"È venuto il momento, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità, perché il Padre cerca tali adoratori". Questo ci ha insegnato Gesù nel vangelo ascoltato: il tempio di Dio è, primariamente, il cuore dell'uomo che ha accolto la sua parola. Parlando di sé e del Padre dice: "Noi verremo in lui e prenderemo dimora presso di lui" (Gv 14, 23). A che titolo, allora, noi cristiani diamo tanta importanza alla chiesa, se ognuno di noi può adorare il Padre *in spirito e verità* nel proprio cuore, o nella sua casa? Perché questo obbligo di recarci in chiesa ogni domenica? A ben vedere, il richiamo di Gesù nel contesto polemico con i samaritani sul luogo in cui può avvenire il culto "vero" non sminuisce l'importanza dell'edificio "chiesa", anzi, sottolinea innanzitutto che il culto esterno non può essere esterioresità ma ha senso se integrato in una vita spirituale interiore. Un secondo motivo – ce ne sarebbero molti altri – è ancora una volta la comunità: riunirci in comunità visibile ci ricorda che Gesù Cristo non ci salva separatamente gli uni dagli altri; egli è venuto a formarsi un popolo, una comunità di persone in comunione con lui e tra di loro.

Anche Paolo ai Corinti (*seconda lettura*) ci ha confermato che non vi è spazio all'individualismo nella fede cristiana: Dio è il grande architetto che si è rivelato in Cristo, che ha fatto di noi il tempio dello Spirito e ci ha costituiti assemblea di chiamati. E quando dice: "Non sapete che voi siete il tempio di Dio?", senza ombra di dubbio non si riferisce ai credenti singolarmente presi ma alla *ekklesia*, concetti ripresi da 1Pt 2, 5: i cristiani sono pietre vive che si lasciano edificare come casa spirituale; e poiché una pietra da sola non fa una casa, tempio nuovo di Dio è la comunità formata da tutti noi.

La chiesa di mattoni non è nulla senza una comunità, tuttavia ogni comunità ha una casa, come accade per una famiglia: non c'è famiglia, senza una casa. Il Concilio Vaticano II alla *Lumen Gentium* al n. 11, chiama la famiglia cristiana "chiesa domestica", cioè un piccolo tempio di Dio, proprio perché, grazie al sacramento del matrimonio, essa è, per eccellenza, il luogo in cui "due o più" sono riuniti nel suo nome. Lo abbiamo sperimentato durante la pandemia, quando le nostre famiglie sono state veramente all'altezza di sostituire, col tetto della loro casa, le nostre chiese.

Quante volte girando per la Diocesi, ho ascoltato dai preti più anziani racconti di solidarietà ed entusiasmo racconti di un popolo entusiasta di lavorare insieme per darsi un luogo di culto e di incontro in quei paesi e villaggi che non avevano una chiesa propria o

un luogo adatto a nuove esigenze sociali e hanno dovuto costruirsi uno. Anche queste vicende, commoventi e preziose, appartengono alla storia della nostra Diocesi e raccontano nella concretezza l'intimo legame tra l'adorazione di Dio in spirito e verità, noi, comunità tempio di Dio e le chiese costruite nei secoli, sintesi visibili dei concetti appena espressi. Di tutto questo facciamo memoria nel giorno della dedicazione.

A fronte di tanto impegno, dobbiamo però registrare il doloroso fenomeno dell'abbandono della frequenza alla chiesa e alla Messa domenicale, fenomeno acuito dall'emergenza sanitaria che è come *la Lontananza* cantata da D. Modugno, la quale ha acceso i fuochi grandi (i desideri dei più motivati) ma ha spento i fuochi piccoli, cioè la pratica religiosa tiepida e abitudinaria. Certamente non è detto che chi non va in chiesa abbia perso la fede; il timore è che si esaspera il concetto dell'adorazione interiore, che però è l'anticamera del *fai da te*, se non avviene *in spirito e verità*, quando cioè estromette di fatto il *corpo di Cristo* che è la comunità.

Durante la pandemia molti hanno manifestato nostalgia e invocato a gran voce una religiosità fatta solo di pratiche esteriori ma questa non serve a nulla: Gesù l'ha combattuta con forza. Il devozionismo non ha nulla a che fare con la religione dei segni e dei sacramenti, con l'interiorità, col sano rapporto tra il rito e lo spirito. Ancora una volta, l'appartenenza ecclesiale e l'autentica sollecitudine per la vita della comunità sono la cartina di tornasole, come testimoniano i grandi pensatori religiosi (da Agostino, a Pascal, a Kierkegaard, finanche a Manzoni) che erano uomini di una interiorità profonda, di una religiosità mai esibita e nello stesso tempo erano inseriti in una comunità, frequentavano la loro chiesa, erano, come oggi diremmo, dei "praticanti".

Il fenomeno che ognuno tenda a farsi una sua idea di Dio e della preghiera, espone al più totale soggettivismo e realizza quanto il filosofo Feuerbach già sosteneva a metà dell'800: Dio si riduce alla proiezione dei propri bisogni e desideri; ma se l'uomo si crea un Dio a sua immagine e non viceversa, questo Dio non può salvarci!

In questo senso l'utilizzo della rete per irradiare le celebrazioni liturgiche, comprese quelle del Vescovo, se da un lato ha offerto una opportunità per sentirsi *uno* nel tempo dell'isolamento della quarantena dei mesi scorsi, dall'altro potrebbe incoraggiare una certa pigrizia anche da parte di chi fino a ieri era praticante, applicando a sé in modo indebito ed estensivo il criterio valido per chi, ammalato o impedito, non può recarsi in

chiesa. Non è superfluo ricordarlo: i ciberspazi non possono sostituire la vitalità di una liturgia *in presenza* (così ben descritta da Neemia nella prima lettura), partecipata e attiva, che, sola, sa offrire, nei sacramenti che celebra, la salvezza di Cristo.

La benedizione degli Olii e del Crisma indicano proprio questa priorità che è data alla salvezza non di ogni singolo, ma del popolo che tutti ci riunisce. Essi suggellano l'appartenenza al popolo sacerdotale, profetico e regale. E in questo popolo, il più grande è sempre il più fragile; fa una particolare impressione quest'anno benedire l'olio per curare chi è malato, quest'anno che la pandemia ha causato tante infermità e tanti morti.

Chiudo con un aneddoto. Quando Sant'Agostino racconta nelle Confessioni (VIII,2) come avvenne la conversione dal paganesimo del grande retore e filosofo romano Vittorino, scrive che, ormai convinto della verità del cristianesimo, si rivolgeva al sacerdote Simpliciano: "*Sappi che io ormai sono cristiano*". Simpliciano gli rispondeva: "*Non ci credo finché non ti vedo nella chiesa di Cristo*". Lui di rimando: "*Sono dunque le pareti che ci fanno cristiani?*" La cosa andò avanti per un po' tra queste schermaglie. Ma un giorno Vittorino lesse nel vangelo la parola di Cristo: "*Chi si vergognerà di me in questa generazione anch'io mi vergognerò di lui davanti al Padre mio*" e capì che era trattenuto dall'andare in chiesa dal rispetto umano, dalla paura del giudizio dei suoi dotti colleghi. Si recò da Simpliciano e gli disse: "*Andiamo in chiesa, voglio farmi cristiano*". Questo aneddoto ha qualcosa da dire anche al nostro oggi e a più d'una persona di cultura.

Ringraziamo il Signore per l'immensità dei suoi doni: stasera siamo riusciti a convocarci in preghiera per celebrare i misteri che salvano, benediremo gli Oli che ci rendono cristiani, che ci abilitano al servizio, che ci curano nella fragilità... Lo facciamo nella nostra Cattedrale, segno di unità, perché nessuno di noi, anche se i tempi si fanno difficili, possa sentirsi smarrito, ma sappia ritrovare, anche in questo luogo, ragioni di speranza e di fede.

+ Rocco Pennacchio
Arcivescovo